

IL MESSAGGERO – 23 MAGGIO 2026

Israele vuole l'attacco, gli Stati arabi no: le spinte opposte su Trump (che riflette anche su Cuba)

di Stefano Silvestri

Donald Trump ci ha abituato ai voltafaccia più sorprendenti, sin da quando, senza consultare gli alleati, si mise d'accordo con i talebani, restituendo loro l'Afghanistan senza reali contropartite, salvo la partenza senza problemi delle truppe dal paese.

Chiaramente alcuni Stati del Medio Oriente sperano che ora faccia altrettanto nei confronti dell'Iran, contentandosi di un qualche accrocchio diplomatico che consenta la riapertura di Hormuz alla libera navigazione, rimandando a data da destinarsi tutti gli altri problemi per i quali aveva iniziato la sua campagna di bombardamenti.

L'incognita Israele

Certo, c'è un ostacolo piuttosto difficile da sormontare, ed è Israele. Benjamin Netanyahu non vuole e non può dimenticare la latente minaccia nucleare di Teheran, rafforzata da quello che è ancora un potente arsenale missilistico. L'idillio iniziale tra Trump e Netanyahu sembra ormai svanito, ma questo non significa che il presidente americano voglia correre il rischio politico di una rottura.

La "distrazione" Cuba

Potrebbe esserci anche qualche problema con l'opinione pubblica americana: è accettabile che un dispendio così imponente di miliardi e miliardi di dollari di armi sofisticatissime, e un dispiego impressionante di forze armate, si risolva in un nulla di fatto?

È possibile che Trump punti a "distrarre" i suoi critici con un brusco passaggio dalle acque dell'Oceano Indiano, del Mar Rosso e del Golfo a quelle molto più vicine a casa del Mar dei Caraibi, assicurandosi la riconquista di Cuba. Quella che è ormai una sorta di clinica terminale del comunismo, dove il socialismo reale di stampo sovietico sta esalando il suo ultimo respiro, non sarebbe in realtà un grande trionfo. Al contrario potrebbe essere un precedente pericoloso, almeno per Taiwan. Ma rientrerebbe nella visione imperiale che Trump ha dei rapporti degli Usa con l'America Latina.

Inoltre, segnerebbe la fine di una lunga storia, iniziata ai tempi di John F. Kennedy, che non era riuscito a risolverla. Da Kennedy a Trump è uno slogan molto appetitoso per un Presidente in cerca di gloria. Il tentativo di Kennedy naufragò con il fallimento dello sbarco alla Baia dei Porci e portò al grande confronto nucleare con Nikita Krusciov. Un eventuale successo di Trump, dopo il Venezuela, spazzerebbe via gli ultimi residui dell'influenza russa in America Latina e potrebbe essere di ammonimento anche alla Cina.

In quest'ultimo caso però il gioco è a doppio taglio, perché Pechino potrebbe vedere il consolidarsi di una sfera imperiale di Washington sulle Americhe come la premessa per il formarsi di un'analogha sfera imperiale cinese sull'Asia. Non sarebbe un buon affare e certamente sarebbe destinato ad alimentare le preoccupazioni del Giappone, della Corea del Sud, dell'India, dell'Indonesia, delle Filippine, del Vietnam, dell'Australia e naturalmente di Taiwan.

Il fattore Hormuz

Ma tutto questo è di là da venire. Nel frattempo, mentre l'intervento su Cuba incombe, bisognerà vedere se la guerra con l'Iran verrà liquidata alla svelta oppure no. Certo a questo punto alcuni Stati, in particolare il Qatar e forse gli Emirati Arabi e il Kuwait, che più soffrono per la chiusura di Hormuz, sarebbero favorevoli ad un accordo purchessia, a condizione di poter riprendere a pieno ritmo le loro esportazioni.

Ma non è affatto chiaro se Washington condivida questa opinione minimalista, che contrasta nettamente con la posizione negoziale finora sostenuta dagli inviati di Trump, né che, da un punto di vista strategico globale, sarebbe una buona idea.